

Catechesi La rubrica dedicata ai Sacramenti

Doni di Grazia

L'Ordine sacro

“Annuncia la parola”, questo canto è dedicato al sacramento che mi riguarda, l'Ordine sacro, e anche a tutti quei momenti, quei sacramenti, come Diaconato o l'Episcopato, legati all'Ordine sacro che è un unico sacramento diviso in tre stadi, e anche a tutti i Ministri, a tutti quei momenti di grazia in cui un battezzato assume una responsabilità nella Chiesa, una responsabilità riguardo alla Parola o riguardo all'Eucaristia a servizio della comunità ecclesiale. Il testo è tratto dalla prima Lettera a Timoteo in cui proprio Paolo fa una sorta di identikit del ministero sacerdotale, del ministero in sé, ovverosia di questo mettersi a servizio della Parola del Vangelo, della carità della Chiesa. E sono sempre frasi straordinarie perché, già nel ritornello, noi parliamo, nel canto, di annunciare la Parola: “Saldi nella fede, testimoni del Vangelo dell'amore”. Dice Paolo a Timoteo: “Esorta ed insegna con sapienza e gioia, proclama al mondo la salvezza”. È la sintesi, in qualche modo, del nostro ministero, il ministero sacerdotale, il ministero della Parola o dell'Eucaristia, non è altro che rendere consapevole il mondo che la redenzione avviene proprio attraverso questa comunicazione di grazia che Cristo ha reso attraverso il Vangelo e attraverso il suo corpo donato a noi nell'Eucaristia. E dice Paolo: “ciò che hai appreso, che ti fu donato, offrilo al mondo”, perché quello che significa il nostro sacramento dell'Ordine, è proprio questo donare ciò che si è ricevuto, ma non è un nostro privilegio. Il prete non ha il privilegio di essere prete, il prete ha un servizio legato per la vita al proprio mini-



Marco Frisina

stero che esercita, è un servizio che diremmo quasi “una condanna a vita”, ma nel senso positivo, sia essere legati per sempre a dover trasmettere la ricchezza di grazia che ha ricevuto. È proprio come il ministero sacerdotale, un legame, un collegamento, un tubo di trasmissione, in cui l'acqua della grazia passa attraverso di lui per arrivare ai fratelli. E questo San Paolo ce lo ricorda nelle lettere a Timoteo, in tutte e due le lettere a Timoteo, proprio perché Timoteo deve imparare a svolgere il suo ministero e dice: “Credi fer-



mamente e annuncia la giustizia”. Questo è rivelare all'uomo la libertà di essere cristiani che è legato alla redenzione di Cristo, è capire di essere poi saldi e forti nella verità e anche nella prova, ma sempre con la mitezza e la bontà, perché, attraverso proprio l'imitazione di Cristo, noi possiamo trasmettere al meglio il suo Vangelo e poter testimoniare la sua carità. E dice alla fine l'ultima strofa del canto, che è una delle frasi bellissime di Paolo: “Compi con gioia il ministero, compi con gioia il ministero”. An-

che nella Lettera di Pietro viene detto questo, essere sempre gioiosi nel compiere il ministero, non compierlo per forza, ma nell'entusiasmo di Cristo. Allora, quando canterete questo canto – che non è detto che dobbiate cantarlo solo nel rito dell'Ordinazione – potrete percepire, come battezzati, la bellezza di essere annunciatori del Vangelo, portatori dell'amore di Cristo, perché proprio in virtù del Battesimo, questo dovere ci coinvolge tutti. Allora diventerete veramente annunciatori della Parola.

Teatro Rossetti

La Tempesta di Shakespeare

Il teatro Politeama Rossetti ha messo in scena una bellissima rappresentazione de “La tempesta” di William Shakespeare, opera teatrale in cinque atti, scritta tra il 1610 e il 1611. Protagonista è il duca di Milano “Prospero”, che, spodestato, diventa mago. Il cattivo re di Napoli Alonso è l'antagonista, che, alla fine, comprende il suo errore, per aver fatto con la violenza del male a Prospero e così rinuncia al potere su Milano, per avere in salvo il figlio Ferdinando. Antonio è il fratello di Prospero, alleato di Alonso, usurpatore del titolo del duca. L'onesto anziano, consigliere Gonzalo, è l'unico saggio che riesce a confortarlo. Tre personaggi: marinai e ubriacconi, nostromi e cantinieri si alternano in scene comiche; Calibano, figlio della potente strega Siorace, diventa schiavo di Prospero: in realtà è un uomo orribile, deforme e selvaggio, rude e volgare, di cui si prende gioco Ariel, che è lo spirito dell'aria, allegra e vivace. In un'isola del Mediterraneo si incontrano tutti questi

personaggi. Serra scrive: “Il sovranaturale si inchina al servizio dell'uomo. Prospero è del tutto privo di trascendenza, eppure con la sua rozza magia imprigiona gli spiriti della natura, scatena la tempesta”. Meravigliosa la scenografia e, in particolare le sete utilizzate: stoffe mosse dall'aria, per simboleggiare i flutti della tempesta, suoni strepitosi e originali di Alessandro Serra, che hanno lasciato il pubblico a bocca aperta, Grande è stata l'interpretazione di Ariel; magistrale l'esecuzione di Chiara Michelini. È stata così offerta una grande riflessione sul significato della vittoria e sul significato del “perdono”: perdono divino e perdono umano, che si incrociano dove la bellezza, l'amore, l'ironia riescono a bloccare la vendetta e dove le promesse vengono finalmente mantenute: una bella riflessione, anche spirituale, un colloquio con il sovranaturale, dove il “potere” non viene usato a discapito degli altri o per interesse del singolo, ma per ristabilire la giustizia e l'ordine. In quest'occa-



sione è proprio il teatro che parla: la tempesta diviene una rilettura della ricerca spasmodica del potere ottenuto a qualsiasi costo. I personaggi potenti vengono anche derisi, perché privati delle loro certezze; si trasformano in esseri umani: fragili, deboli e in balia degli altri. Da un lato emergono valori alti, sentimenti, onore e verità, dall'altro cialtroneria, comicità, volgarità, violenza e inadeguatezza. Viene presentato un asse di legno, che molte volte appare durante lo spettacolo; diviene il timone, l'altalena, la tavola, il divisorio e l'albero a cui appoggiarsi e aggrapparsi.

Scendono dall'alto i costumi, che, in molte occasioni, diventano maschere per l'uomo di oggi, lo trasformano e lo fanno apparire ciò che non è. È il fascino ancestrale, dove tutto avviene grazie a noi e davanti a noi e molto spesso le situazioni si capovolgono anche a nostro discapito. Natura ed esperienza umana si uniscono, per diventare esperienza di vita. Il rito di una cena macabra e, allo stesso tempo, solenne e rigenerante, diventa una grande occasione di riflessione sull'uomo e sul bene che vince il “magico”.

Antonio Errico